

Potenza Libero sindaco (Pci) di Vietri

POTENZA. La Corte di cassazione ha annullato il mandato di cattura emesso il 11 ottobre dello scorso anno dall'ufficio istruttore del tribunale di Potenza contro il sindaco di Vietri di Potenza, Ciro Grande (Pci), il figlio Carmine, presidente della Cassa rurale e artigiana del paese e segretario della locale sezione del Pci, l'ingegnere Giuseppe Potenza, il vigile urbano Anselmo Macellaro e l'impiegato comunale Francesco Priore, imputati di concorso in concussione, falso e truffa aggravata ai danni dello Stato in un procedimento relativo a lavori urgenti eseguiti a Vietri di Potenza dopo il terremoto del 1980.

La Corte di cassazione ha anche annullato l'ordinanza emessa il 18 ottobre scorso dal Tribunale della libertà di Potenza, con la quale era stato confermato il mandato di cattura ed erano stati concessi gli arresti domiciliari ai cinque imputati.

L'inchiesta della magistratura - nella quale sono coinvolte anche altre persone - era stata avviata alcuni mesi fa in seguito ad una denuncia di un imprenditore edile, Gennaro Vignano, e ad un successivo rapporto-denuncia dei carabinieri. Secondo l'accusa, gli imputati avrebbero favorito Vignano, nell'esecuzione mediante trattativa privata, dei lavori da eseguire in paese dopo il sisma e, successivamente, l'imprenditore avrebbe versato tangenti ad alcuni di loro.

La Procura della Repubblica aveva formalizzato il procedimento penale, chiedendo la contestazione dei reati con mandato di cattura; il giudice istruttore Pasquale Matera aveva accolto la richiesta ed i cinque imputati erano stati restati il 12 ottobre dello scorso anno. I difensori si erano rivolti al Tribunale della libertà, chiedendo la revoca del mandato di cattura, che il collegio aveva invece respinto, concedendo gli arresti domiciliari.

Si chiamava Raffaele Ponzio Un killer gli ha sparato mentre era alla fermata del tram Era il legale di molti «balordi»

Milano, trucidato un penalista Narcotraffichi?

L'avvocato Raffaele Ponzio, ex carabiniere ed ex cancelliere del Tribunale, è stato ucciso ieri mattina a Milano. Il legale, anziano e quasi cieco, è caduto nell'agguato di un killer mentre andava a prendere il tram. Aveva assistito numerosi piccoli «balordi» ma anche famiglie di spicco della «drangheta» e dell'Anonima sequestri. Da due mesi era coinvolto in un'istruttoria delicatissima.

LUCA FAZZO

MILANO. Sull'asfalto bagnato sono rimaste piccole schegge di vetro. È quello che resta della lente sinistra degli occhiali di Raffaele Ponzio: attraverso la lente gli assassini hanno sparato a bruciapelo uno dei due colpi di grazia che hanno ucciso l'avvocato. Ponzio è stato ucciso sul selciato, raggiunto da tre colpi sparati malamente tra le gambe e l'addome da un assassino piuttosto impreciso. Ma per uccidere l'avvocato non serviva uno specialista: vecchio, malato, quasi cieco, probabilmente Ponzio non ha neppure visto il suo carnefice avvicinarsi.

Così, alle sette e venti di ieri mattina, è stato ucciso a Milano un anziano penalista. Un modesto avvocato alle soglie della pensione, afflitto (secondo quanto racconta la polizia) dai clienti che non pagavano e dal lavoro che scarseggiava. Eppure così im-

portante da meritarsi un'esecuzione in piena regola, pur se maldestra. Raffaele Ponzio, questo è sicuro, non era un avvocato come tanti. Aveva cominciato come carabiniere, quarant'anni fa; poi era entrato alla pretura penale come cancelliere, fino a quando si era laureato in legge (a quarantacinque anni) e si era dato alla professione di avvocato. Non era mai stato ricco: abitava in una decora casa popolare sulla strada per l'aeroporto di Linate, il suo ufficio era un modesto bilocale a due passi da Palazzo di giustizia. I suoi clienti erano sempre stati piccoli malviventi e balordi di mezza facca: ma, a ben frugare, dal fascicolo dell'avvocato ucciso saltano fuori anche nomi importanti come quelli del Morabito, famiglia di punta dell'Anonima sequestri calabrese. E salta fuori persino, tra gli incarichi più recenti, la



Nella foto piccola Raffaele Giovanni Ponzio l'avvocato ucciso ieri da un killer a Milano. Nella foto grande il corpo del penalista sul selciato

nomina a difensore di fiducia di un personaggio arrestato al confine con la Svizzera nell'ottobre scorso con un cartello di banconote provenienti da diversi riscatti: un'inchiesta delicatissima, coperta ancora da un riserbo quasi totale, che starebbe gettando uno spraglio di luce sui meccanismi che legano i rapitori dell'Anonima al traffico internazionale di droga, attraverso il riciclaggio nelle banche elvetiche del denaro sporco. Sia i poliziotti della squa-

L'uomo, anziano e quasi cieco, difendeva anche un personaggio arrestato di recente con danaro «sporco» dell'Anonima calabrese



drone omicidi sia il magistrato Iida, Baccasini si guardano bene dall'indicare in una qualsiasi delle pratiche seguite da Ponzio la pista privilegiata per tentare di dare un nome agli assassini. «Un nome agli assassini. Di clienti poco raccomandabili l'anziano legale ne aveva avuti parecchi, ed è voce insistente che non tutti fossero rimasti soddisfatti del suo operato. «Ma di sicuro - diceva ieri pomeriggio Eleuterio Rea, capo della squadra mobile milanese - c'è che l'avvocato Ponzio non si aspettava di essere ucciso. Anzi, appariva tranquillo, sereno. E non era un uomo capace di nascondere le proprie emozioni: il diabete lo aveva reso molto fragile, bastava un'istruzione respinta a fargli perdere il sonno».

Così ieri mattina l'avvocato è uscito senza temere nulla. Aveva addosso il suo cappotto di cammello e stava andando a piedi verso la ferma-

ta del tram che tutte le mattine di buon'ora lo portava al suo studio in via Manara. Un percorso che Raffaele Ponzio ormai non poteva quasi più vedere, ma che conosceva a memoria e che non cambiava mai. Così l'assassino lo ha atteso a colpo sicuro. I cinque colpi di pistola 7.65 si sono sentiti in tutto il quartiere: ma chi si è affacciato alla finestra ha visto solo nebbia e buio. Il corpo di Ponzio era stato già schiacciato da una schiena, a due passi dal cancello di una scuola.

La setta di Scientology Raffica di assoluzioni a Bolzano al processo contro i «dianetici»

Promettevano la guarigione con costosissime saune «purificatrici» da ogni malattia: il «capo missione» dei dianetici di Bolzano e un altro militante veronese sono stati condannati ieri per circonvensione di incapace. È la prima volta in Italia per i membri della setta californiana. Il processo si è però concluso con altre nove assoluzioni e la caduta dell'accusa principale, quella di associazione a delinquere.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE BARTORI

BOLZANO. Una sconfitta o una vittoria, per i seguaci di «Dianetics» e «scientology» scienza e chiesa fondate quarant'anni fa in California dallo scrittore di fantascienza Ron Hubbard? A Bolzano erano sotto processo, per la prima volta in Italia, i membri della setta multimiliardaria: il tribunale, ieri sera, ne ha condannati solo due - il «capo missione» di Bolzano Silvano Scarsetti e il veronese Angiolino Scozza - per circonvensione di incapace, a 2 anni e 400 mila lire di multa. Tutti gli altri sono stati assolti, e soprattutto è caduta l'accusa di associazione a delinquere che accunava l'intero gruppo. Insomma, per la prima volta in Italia e per la seconda in tutto il mondo (l'unico precedente risale al 1978 a Parigi), c'è una condanna penale ai seguaci di Hubbard: Ma non un'attestazione di illiceità complessiva della loro attività. Una premessa che potrebbe pesare anche sull'imminente maxi-processo di Milano, dove verranno giudicati 75 dianetici di mezza Italia. A Bolzano, il pm Vincenzo Luzi aveva chiesto 8 condanne per più di 24 anni, già annunciando che interporrà appello.

L'episodio che è valso la condanna, e del quale era partita l'inchiesta, riguarda un 39enne operaio siciliano emigrato in Alto Adige, Alfredo Mirisenna, invalido del lavoro e poliosmeria latente. Dopo il verdetto confidato ad un'amica dianetica i problemi personali (e l'ammontare del conto in banca), fu convinto da Scarsetti ed altri ad affidarsi ai loro metodi. Con poco più di 24 milioni (l'esatto totale dei suoi risparmi), fu l'assicurazione, avrebbe risolto ogni problema: corsi di purificazione (rivelatela banali saune), qualche vitamina, un «auditing» di 50 ore, cioè l'ascolto a rate di lezioni filosofiche registrate di Hubbard...

Non era, Mirisenna, l'unico caso: ad una ragazza di Bolzano, Fulvia Casari, costretta su una sedia a rotelle dalla sclerosi a placche, era stata ugualmente promessa la guarigione con le solite purificazioni in sauna a suon di milioni. Alcuni opuscoli promettevano addirittura la vittoria sull'Aids. Gli stessi imputati, è risultato, avevano iniziato la carriera come «clienti», sborsando soldi a salendo poi progressivamente di grado. Venivano però pagati a cottimo, un misero fessio più il 10%, sugli introiti procurati. Il processo è stato assai combattuto: i dianetici avevano mobilitato a Bolzano uno stuolo di avvocati di grido e di docenti pronti a giurare sulla natura «religiosa» (dunque non censurabile penalmente), e piccole folle - i militanti italiani pare siano 40 mila - che accusavano sotto il tribunale di Bolzano una «maggioranza inquisitoria» e la psichiatria in generale. Verdiglione escluso. Gli opuscoli scritti dal quarantenne professore a Los Angeles e diffusi durante il processo, spiegano che scientology vuol dire «liberazione della mente e produzione immortale». Naturalmente a pagamento.

Dopo Napoli esplode un altro conflitto giudiziario

«Il giudice Gagliardi deve andarsene» Gli avvocati all'attacco ad Avellino

Un nuovo terremoto si apre nella giustizia campana con la presa di posizione del consiglio dell'Ordine degli avvocati di Avellino che ha chiesto l'allontanamento del procuratore della Repubblica Antonio Gagliardi. Un nuovo caso Vessia? I penalisti avellinesi smentiscono collegamenti con l'iniziativa dei colleghi napoletani e parlano di una rottura da tempo esistente con i magistrati della Procura.

ENRICO FIERRO

AVELLINO. clima incandescente nel palazzo di giustizia di Avellino, dopo la dura presa di posizione del consiglio dell'Ordine degli avvocati contro il procuratore della Repubblica Antonio Gagliardi. I legali avellinesi denunciano «le ragioni di cadute del prestigio della giustizia ad Avellino» e chiedono al Consiglio superiore della magistratura, al ministro di Grazia e Giustizia e alle Procure generali delle Corti di appello di Napoli e Salerno «l'immediato trasferimento presso altra sede del procuratore della Repubblica». La motivazione della richiesta è esplicita: «in-

compatibilità della presenza del magistrato nell'ambiente giudiziario di Avellino con le esigenze di tutela dei valori che stanno a base della funzione giurisdizionale dell'attività forense. Un nuovo caso Vessia, a pochi chilometri da Napoli? Gli avvocati avellinesi rifiutano l'accostamento con l'iniziativa dei colleghi partenopei e parlano dell'esistenza di una frattura con gli uffici della Procura avellinese di più antica data. Mostrano di proposito un fitto carteggio di documenti ed incontri con i vertici dell'amministrazione giudiziaria. La prima presa di

posizione è infatti del novembre '87; si parla esplicitamente di «violazione dei diritti della difesa per sorbitanza di alcuni magistrati dai poteri loro attribuiti dalla legge». In quella stessa occasione viene nominata una commissione per rappresentare al Csm e al ministro il disagio dei penalisti di Avellino. Sotto mira la gestione della Procura della Repubblica, diretta dal dottor Antonio Gagliardi, il magistrato ferito in un attentato della camorra il 12 settembre dell'82. L'episodio che scatenò la divisione tra avvocati e Procura è l'arresto, avvenuto il 23 novembre dell'85, di uno dei più noti penalisti avellinesi, Giancarlo Freda. L'accusa è grave: favoreggiamento nei confronti di un detenuto appartenente alla Nco ed associazione mafiosa; a formularla è il procuratore Gagliardi. Per Freda, iscritto al Pci, si spalancano le porte del carcere, ad inchiodarlo è la dichiarazione di un pentito, Angelo Pandico, fratello di Giovanni, il superpentito del

processo Tortora. Freda dovrà attendere ben tre anni prima di veder ripristinata la verità. Dopo la condanna per favoreggiamento, nei confronti della quale propone appello, viene prosciolto in istruttoria per l'accusa più grave, quella di appartenere alla camorra. A proscioglierlo è un magistrato dell'ufficio istruttore, Modestino Roca, il quale sottolinea nella sentenza la «totale mancanza di attendibilità del pentito accusatore». Un mese dopo, il penalista presenta, nel corso di una affollata conferenza stampa, una denuncia nei confronti del procuratore Gagliardi per «abuso di potere, interesse privato ed omissione di atti d'ufficio». Il riferimento è all'inchiesta aperta dall'ufficio istruttore del tribunale di Avellino sulla gestione del carcere di Bellizzi. Una inchiesta che scotta, e che ha già portato all'emissione di una comunicazione giudiziaria per abuso in atti d'ufficio, tentativo di violenza privata, violenza e minaccia nei confronti della direttrice del complesso Florinda Bevilacqua. Saranno i giudici di Salerno, ai quali sono stati trasmessi per competenza una serie di atti, a stabilire se vi sono responsabilità di magistrati avellinesi.

Quando è stata depositata la perizia, ai magistrati è venuto un accidente. Quella polvere in un primo tempo identificata come eroina, trovata nella vagina di Aline Ibrahim Ritzkallah, misteriosa libanese fermata in ottobre all'aeroporto di Linate, era solo un farmaco antinfluenzale. È stata una clamorosa «bufala» della Guardia di finanza o c'è qualcosa di losco?

MARINA MORPURGO

MILANO. Più intricato di così il giallo di questa libanese, madre di otto figli, ex guerigliera maronita, non potrebbe proprio essere. Già come ingredienti c'erano il faccendiere-uomo dei servizi segreti Aldo Anghessa, quattro americani tenuti in ostaggio in Libano dalla Jihad islamica, un inquietante signor Shant finito in carcere a Massa per questioni di armi e droga e ritorno per chissà quali vie a Beirut. Ci mancava pure questo colpo di scena dell'eroina che improvvisamente si trasforma in innocuosissimo «paracetamolo» - ideale medicamento per mal di denti e influenze - gettando nella costernazione il pubblico ministero Ferdinando Pomarici, e lasciando allibiti il giudice istruttore Giuseppe Arbasino e i funzionari della Digos. Vediamo di chiarire, almeno sommarariamente, i punti cardine di questa vicenda. Il 20 ottobre 1988 Aline Ritzkallah, appena sbarcata da Beirut, viene bloccata dalla Guardia di finanza all'aeroporto milanese di Linate. Una perquisizione, e addosso a questa donna di 36 anni vengono trovati mille dollari falsi, oltre a un ovulo colmo di polverina bianca e calato nella vagina, secondo le migliori tradizioni dei corrieri della droga. Ma Aline non è una «corriera» come le altre. In una valigetta, la Finanza le trova quattro foto-

grafie che ritraggono quattro cittadini americani che la Jihad islamica tiene in ostaggio in Medio Oriente, con una lettera autografa di uno di essi, il professor Alain Steen. Oltre a questa, c'è anche una lettera destinata a un detenuto italiano, rinchiuso nel carcere di Massa, lo stesso carcere dove sono passati Aldo Anghessa e altri protagonisti della vicenda «Boustany one»: la nave trovata a Bari carica di armi e di droga. La lettera è in codice ma una volta decrittata non sembra contenere informazioni di grande importanza. Sottoposta al cricostet, la polverina bianca si rivela per eroina. Del resto in un primo interrogatorio - come conferma il giudice istruttore - la libanese lo aveva ammesso. Salvo poi cambiare versione. Ed ecco il secondo racconto: «Ero venuta a Massa per incontrare Aldo Anghessa. L'appuntamento serviva - racconta ancora - per una delicatissima missione: la liberazione degli ostaggi americani. Era per questa opera umanitaria che si stava parlando, secondo Aline, l'Aldo dai mille volti - agente dei servizi se-

greti svizzeri, collaboratore dei servizi segreti italiani, faccendiere con le mani nel Medio Oriente - in questa nuova versione la libanese nega di aver portato eroina e sostiene che l'ovulo contiene un medicinale. Ma perché mai nascondere in vagina dell'ostaggio aspirina o giù di lì? La risposta è pronta: «La medicina era una preparazione particolare che dovevo portare a un amico. Sapevo che aveva un'aria un po' sospetta, temevo che mi fermassero per controllare e non volevo perdere tempo, visto il mio appuntamento importante con Anghessa». Morale: la Ritzkallah finisce a San Vittore, mentre gli inquirenti si spaccano il capo per capirci qualcosa. Gli americani dicono che lettera e foto degli ostaggi sono un bidone. Poi, ieri, la gran doccia fredda: la perizia sulla polverina è eseguita all'Istituto di medicina legale di Milano, invece, che una formalità si rivela una bomba.

NEL PCI Le manifestazioni odierne

Oggi. A. Bassolino, Roma; G. Querolini, Ragusa; A. Reichlin, Roma; S. Garavini, Perugia; V. Vita. I deputati e i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA, alle sedute congiunte di giovedì 26 gennaio alle ore 10. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute di mercoledì 25 gennaio.

Farmaco «Hespan», annullato il sequestro

ROMA. È stato dissequestrato il farmaco «Hespan», un sostituto plasmatico messo sotto sequestro cautelativo il 15 ottobre scorso dal ministero della Sanità in seguito alla morte di quattro persone durante un'anestesia avvenuta all'ospedale Lancisi di Ancona. La notizia del dissequestro è stata confermata ieri dal ministero della Sanità. L'ordinanza relativa è stata emanata il 31 dicembre scorso. Il dissequestro è stato disposto in seguito all'esito favorevole delle ispezioni nella società produttrice dell'«Hespan» (la Don Baxter di Trieste) e dell'esame sui campioni del prodotto compiuto dall'Istituto superiore di sanità e in base alle perizie eseguite dalla Procura della Repubblica di Ancona.



Franca Florio nel famoso ritratto di Giovanni Boldini (1900)

Una dinastia che ha rappresentato un pezzo di storia della Sicilia Tonnare, miniere e navi. Poi il crack

E' morta l'ultima dei Florio

La fine di una dinastia, un pezzo di storia della Sicilia che scompare. È morta ieri a Roma, all'età di 80 anni, Giulia Florio, l'ultima discendente dell'illustre famiglia palermitana il cui impero andò in frantumi nel breve volgere di un secolo. Figlia di Ignazio e donna Franca, Giulia Florio viveva ormai da anni a Roma insieme al marito, il marchese spagnolo Achille Bellosa Afan de Rivera.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. A Roma donna Giulia era approdata nel 1924, subito dopo il crack finanziario del Florio. Grazie alla conoscenza delle lingue straniere era riuscita a trovare, durante il fascismo, un impiego al ministero della cultura popolare dove ricopriva l'incarico di addetta ai servizi

di storia, tra il 1920 e il 1924, durante i quali i Florio crearono dal nulla e dilapidarono con altrettanta facilità una ricchezza enorme. Raccontano gli storici che alla fine del 1868 l'impero dei Florio era stimabile attorno ai 400 milioni, una cifra da capogiro per quell'epoca. Qualcuno li ha definiti i Rothschild di Palermo. Ma al Florio è forse legato il ricordo più bello ed affascinante della Sicilia. La loro amicizia con Ernesto Basile, il fiorire del Liberty, regnanti di tutto il mondo, compreso lo zar, che vengono a svernare nella calda Sicilia, lo stretto legame con un'altra grande famiglia, quella inglese del Withaker. Imprenditori di grandi ca-

pacità, nascono in Calabria ma presto si trasferiscono in Sicilia. E Vincenzo Florio a dare inizio alle fortune della dinastia. Sbarca in Sicilia all'inizio dell'Ottocento dopo aver girato in largo e in lungo l'Europa. Nell'isola acquista tonnare, miniere di zolfo, si tuffa nella produzione del famoso Marsala sfidando la spietata concorrenza degli inglesi Ingham e Woodhouse, si dedica al settore dei trasporti organizzando i collegamenti commerciali e postali tra la Sicilia e l'Italia. Qualche anno dopo le sue navi fanno già rotta verso l'America e la Cina. L'opera del vecchio Vincenzo viene completata dai suoi due figli Ignazio e Vincenzo junior, il primo, ereditando dal padre il fiuto di raffinato im-

prenditore, unisce le forze navali dei Florio con quelle di un'altra grossa società, la «Rubattino», dando vita ad un consorzio che può contare su una flotta di oltre 100 piroscafi. All'inizio del secolo, Ignazio fonda il quotidiano «l'Opera», mentre suo fratello Vincenzo - grande appassionato di sport - crea la mitica Tarzia Florio, la corsa automobilistica che si disputa ancora oggi. Sono quelli gli anni del massimo splendore, i Florio sono ormai noti in tutta Europa. La loro scalata sembra inarrestabile. Ma così non è. Nel 1920 comincia, inesorabile, il crack della famiglia palermitana. Un crollo verticale che porterà Ignazio Florio a morire negli anni 50 con appena 300 mila lire in tasca.